

Ottica pastorale ecclesiale

Il contesto

1. I migranti “sono qui per restare”

Le migrazioni in Europa sono un fenomeno strutturale per cui molti migranti in Europa “sono qui per restare”. È pertanto errato continuare a ritenere la pastorale migratoria una misura di emergenza che sollecita solo interventi “straordinari” (un’ottica spesso presente nei documenti del Magistero e da cui è difficile liberarsene). La pastorale migratoria è pastorale ordinaria, cioè parte viva ed integrante dell’impegno della chiesa verso l’umanità in movimento.

2. È difficile accettare l’ordinarietà del fenomeno migratorio.

Il fenomeno migratorio è considerato evento “straordinario”, mediatico, che fa *audience*. Non si ama molto che la parola di Dio e la teologia abbiano qualche cosa da dire al riguardo. Infatti, i cristiani sono accusati di buonismo: atteggiamento ritenuto tipico per situazioni di emergenza. L’emergenza fa più comodo, correndo il “rischio di vivere ritenendo di “servire gli altri”, mentre in realtà ci si serve degli altri per la propria personale autorealizzazione o, più pericolosamente, per la propria autoesibizione in uno spettacolo che resta tutto sommato mondano, anche quando viene presentato in luoghi sacri” (A. Stagliano).

3. Non si possono negare le conseguenze del peccato originale.

“Le culture, come l’uomo che ne è l’autore, sono attraversate dal « mistero di iniquità » operante nella storia umana (cfr 2 *ts* 2,7) ed hanno bisogno anch’esse di purificazione e di salvezza”(Giovanni Paolo II, Messaggio per la celebrazione della giornata mondiale della pace, *Dialogo tra le culture per una civiltà dell’amore e della pace*, 1° gennaio 2001).

L’ethos occidentale favorisce società che tendono alla reciproca chiusura delle culture, oppure all’instaurazione tra esse di semplici relazioni di esterioresità e di tolleranza, invece di promuovere una fecondazione reciproca.

Oppure la molta emotività e la poca razionalità nel convivere con il fenomeno migratorio inducono ad avere paura di essere se stessi nei confronti dell’altro. Questa paura porta, in Italia, alla sostituzione di Gesù Bambino con cappucceto rosso e, all’estero, a privilegiare gli ecumenismi verso “i lontani”, non dando importanza ai cattolici di lingua e cultura diversa.

L’incapacità a gestire le differenze, porta a dare sempre maggiore peso al “mito dell’integrazione a tutti i costi”. Mons. Luigi Petris ci mette in guardia: “Attenzione a non assolutizzare eccessivamente questa integrazione, quasi che per tutti abbia gli stessi contenuti e abbia da realizzarsi allo stesso modo, con lo stesso ritmo temporale”. In un’era in cui, almeno a livello mediatico, sembra dobbiamo assistere impotenti alla scomparsa dell’altruismo o alla rivincita del narcisismo, come cristiani dovremmo essere capaci di opporci alla logica della purificazione e dell’omogeneizzazione etniche.

Il nostro atteggiamento di fronte ai migranti

L’UNESCO sta preparando una “convenzione sulla protezione delle diversità dei contenuti culturali e delle espressioni artistiche”. Noi non abbiamo di fronte a noi una specie in via di estinzione da proteggere. Vogliamo interagire con i migranti e questo ci porta ad interrogarci in continuazione su alcune tematiche:

- Tollerare o accogliere?

- - Il migrante è oggetto di assistenza e quindi cliente di un sistema tecnocratico che induce solo a sciorinare mezzi e know-how caritativi o è un protagonista anche nella vita ecclesiale?
- Essere missionari significa assistere il migrante o servirlo?
- - Essere missionari comporta andare verso il migrante a mani piene come colui che insegna e porta doni, o come colui che si presenta a mani vuote per ricevere suoi doni?

Il migrante è soggetto di diritti anche in campo religioso?

Il migrante è portatore di diritti anche in campo religioso. Alla base di ogni progetto pastorale specifico sta il principio che “i migranti, poiché vivono fuori della patria o del contesto etnico, devono avere nella chiesa una cura pastorale specifica e poter godere dell’assistenza di sacerdoti che parlino la loro stessa lingua.., I migranti portano con sé il loro modo di pensare, la propria lingua, la propria cultura e la propria religione. È un patrimonio spirituale che deve essere conservato e rispettato, anche e soprattutto da parte della chiesa” (V. De Paolis).

Il migrante è considerato una risorsa per la chiesa?

L’intuizione del beato Giovanni Battista Scalabrini che i migranti, se accolti ed amati, diventano una risorsa inestimabile per la chiesa e per la società rimane valida. Chi invece continua a perseguire l’ottica assistenzialistica, di fatto impoverisce il migrante. L’italiano in Europa — che ha maturato un ricco bagaglio di esperienze anche in campo religioso con cui è bene che gli operatori in Italia si confrontino — o l’immigrato che giunge in Italia e che certamente non fa parte della categoria dei più diseredati della terra, che non emigreranno mai, corrono il rischio di essere ridotti in povertà da atteggiamenti sbagliati da parte della chiesa locale

Il dono più autentico che ogni migrante ci offre è la sua vocazione ad essere per noi paradigma della itineranza cristiana. Egli ricorda ad ogni cristiano il dovere di «uscire dalla sua terra». Accettare l’esodo come elemento portante di ogni vissuto cristiano mette continuamente in discussione strutture e metodi delle comunità emigrate e delle comunità di accoglienza poiché la vocazione cristiana non è quella di mettere radici, ma di camminare riconoscendosi reciprocamente (Mt. 25), trasformando la chiesa locale diviene il luogo privilegiato dell’incontro.

La nostra chiesa

Fino ad ora spesso la pastorale migratoria ha significato prevalentemente una riflessione sul comportamento dell’operatore pastorale, sulle strutture oppure su quello che i migranti devono fare. L’accento è stato posto sul “fare”. Il vero problema oggi è quello di verificare i principi con cui la chiesa affronta la sfida delle migrazioni.

Conversione e riconciliazione

Le migrazioni offrono uno spunto prezioso per riflettere sulle colpe personali e sociali che causano la mobilità umana forzata, sollecitando i cristiani ad intraprendere un cammino di conversione e di riconciliazione.

Sempre di più gli operatori pastorali sono confrontati con una comunità che non è più monoculturale, ma è un mosaico di culture e di espressioni religiose diverse. Questo mutamento esige il superamento della tentazione “nazionalistica” che porterebbe o all’assimilazione o all’apartheid. La presenza dei migranti in mezzo a noi richiede che gli operatori pastorali sappiano “convertire” le comunità locali all’alterità. Il card. Martini parla di “una disposizione profetica del cuore, ossia un’apertura dello spirito a cogliere, nel particolare evento epocale, una circostanza provvidenziale, un invito a un mondo più fraterno e solidale... Certo non va sottaciuta la fatica che tale accoglienza

comporta e il supplemento di generosità che viene chiesto”. “Non siamo inviati contro l’ignoranza degli altri, ma anzitutto contro la nostra personale infedeltà” (A. Giordano).

Il contatto con i migranti obbliga la chiesa locale a purificare le sue strutture organizzative, aprendosi alla comunione (non confusione) tra diverse culture ed espressioni di fede.

Il saper coniugare comunione e diversità

Nel contesto attuale, pur invocando il rispetto per la diversità, di fatto la tendenza nelle chiese in Europa — ed anche in recenti documenti della Santa Sede — è quella di privilegiare la cosiddetta integrazione. Si ha l’impressione che si stia perseguendo a livello ecclesiale una imitazione *tout-court* delle politiche migratorie attuate dai vari paesi europei. Negli anni ‘60 in America vi fu l’esplosione della difesa della etnicità, per cui alle comunità immigrate venivano concessi contentini in campo folklorico, mentre il potere reale rimaneva saldamente ancorato nelle mani della WASP society. La pastorale a favore delle comunità linguistiche minoritarie non è la difesa della pizza, del couscous o dei costumi nazionali, “ purché mi ascoltino nelle cose che contano e lascino a me l’iniziativa”. Nei documenti del Magistero si parla a più riprese della difesa della lingua e della cultura dei migranti. Quando però si tratta di mettere in pratica strumenti idonei perché questo diventi realtà, si constata come sia per gli emigrati italiani in Europa che per gli immigrati in Italia permanga una specie di pendolarismo mentale tra rispetto di una identità religiosa specifica tramite strutture idonee e assimilazione veloce, ricorrendo al mito della parrocchia territoriale come panacea per ogni problema

Occorrono più attenzione alla storia, più umiltà nell’ accettare risultati reali conseguiti tramite le parrocchie personali e le missioni *cum cura animarum* e più capacità critica nei confronti della parrocchia territoriale che, per tanti versi, rimane ancorata ad una visione filantropica e sembra incapace di comunionalità. “Favorire la costituzione di comunità etniche con operatori pastorali propri e proprie strutture, là dove è possibile, corrisponde alla capacità che una comunità cristiana ha di farsi veramente missionariamente accogliente, aperta al dialogo nella salvaguardia delle rispettive identità culturali” (A. Stagliano, *op. cit.*, p. 62).

“Le culture trovano nel dialogo la salvaguardia delle loro peculiarità e della reciproca comprensione e comunione. Il concetto di comunione, che nella rivelazione cristiana ha la sua sorgente e il modello sublime in Dio uno e trino (cfr Gv 17,11.2 1), non è mai appiattimento nell’uniformità o forzata omologazione o assimilazione; è piuttosto espressione del convergere di una multiforme varietà, e diventa perciò segno di ricchezza e promessa di sviluppo” (Giovanni Paolo II Messaggio per la Giornata mondiale della pace 2001).

Siamo in una fase sperimentale, per cui ogni conclusione affrettata è una offesa al migrante e alla sua identità. Chiaramente ci si sta muovendo verso una pastorale intercomunitaria. Ma questo comporta che tutti devono mettersi in discussione.

Dovremmo meditare più a fondo una frase che è scritta a favore dei nomadi, ma è quanto mai attuale per tutti noi: “In nessun modo lo sforzo pedagogico può condurre alla negazione e alla distruzione del loro patrimonio spirituale; è un principio basilare il rispetto e la valorizzazione di tutto ciò che, nella loro cultura e nelle loro tradizioni, è compatibile con il vangelo e la morale cristiana. La chiarezza di concetto e di linguaggio induce pertanto ad abbandonare termini come integrazione e assimilazione, che legittimano in qualche modo procedimenti forzati, diretti o indiretti. Ha invece valore l’impegno per il libero inserimento, che tiene in onore la loro originaria identità” (*Chiesa e mobilità umana, Pastorale dei nomadi*, n. 4).

Il saper vivere la vocazione alla cattolicità

“Permane la tentazione di preferire Babele a Pentecoste. Gli uomini di Babele, cercano sì l’unità, ma la ricercata unità è puramente opera loro, cosicché, invece di condurre all’incontro, porta alla confusione e alla dispersione. Il livellamento non unisce nè riconcilia, ma separa e disperde. Un comportamento uniforme è e resta la tentazione fondamentale di Babele, ma è anche l’esatto opposto

della Pentecoste” (Kurt Kock, *Lettera pastorale del Vescovo di Basilea in occasione della Pentecoste 1998*, originale in tedesco, pp. 6-7).

Il saper vivere la comunione

Il cristiano è sollecitato, imitando la Ss.ma Trinità, a vivere il modello di comunione, trasformando la rivendicazione della identità di ognuno in una celebrazione della diversità come dono e superando la tentazione di una cieca uniformità. Comunione, infatti, non significa uniformità, ma compresenza, accettazione, accoglienza della diversità, nel culto come nella quotidianità della vita.

Il cammino di riavvicinamento fra le diverse comunità per mettere in comune le ricchezze di ognuno, senza pericolo di omologazione, non avviene per ragioni organizzative o di mutua tolleranza o di comodo, ma si basa su principio teologico della comunionalità. Nella chiesa tutti devono poter trovare “la loro patria” (*Familiaris consortio*, n. 77). Già Pio XII ricordava: “Tutti coloro che entrano nella chiesa, qualunque sia la loro origine e la lingua, devono sapere che hanno uguale dignità” (Pio XII).

Il raduno dei diversi gruppi in una medesima comunità locale non può significare soppressione delle diversità culturali, di tradizione, di usanze, di forme di espressione religiosa dei distinti gruppi, bensì accoglienza di quelle ricchezze di cui ciascuno è portatore, lasciando al tempo e alla libera decisione di persone e di gruppi l’assunzione, in tutto o in parte, dei costumi locali. Mentre l’umanità vive sotto il segno della divisione di Babele, in forza della comunione divina (*koinoru’a*), la chiesa ricrea una nuova comunità dove le diversità sono un elemento basilare.

La pastorale specifica e specializzata con i migranti in un contesto di comunione diventa allora una delle espressioni più tipiche della chiesa locale, chiamata ad essere casa di tutti, incontro fraterno e pacifico, luogo di verità e di carità, e soprattutto prolungamento di quell’evento che in Cristo ha riconciliato tutti e tutto: luogo privilegiato di comunione accolta e partecipata, di riconciliazione impetrata e strasmessa, di mutua fraterna accoglienza e di autentica promozione umana.

Il saper diventare chiesa migrante

La storia della pastorale migratoria indica una evoluzione nella chiesa: chiesa senza i migranti, chiesa per i migranti, chiesa con i migranti. Giunto il tempo che la chiesa riscopra la sua natura di chiesa migrante, popolo di Dio in cammino verso la patria vera. “I cristiani abitano nel mondo, ma non sono del mondo... vivono come stranieri tra le cose corruttibili attendendo l’incorruttibilità nei cieli” (*Ad Diognetum* VI, 3.8). La chiesa deve imparare a vivere la sua stranierità e non sentirsi paladina di nessuna identità culturale specifica: capace quindi di avventurarsi al largo verso nuovi approdi. Lo sguardo alla patria vera, che qui in terra il Signore vuole che anticipiamo, costituisce per noi l’unico valore che ci guida nelle nostre scelte pastorali. Altrimenti ci dedicheremo alla politica ecclesiale o alla adorazione di ideologie.

Ricordiamo le parole di S. Giovanni Crisostomo: “Dio dice: Io ho creato cielo e terra. Anche a te do forza creatrice. Fa’ in modo che la terra diventi cielo; tu infatti lo puoi!” (*In Ep. Iad Tim. hom 15,4*, in: PG 62, 585). Nella chiesa “noi facciamo sì che la terra diventi cielo” (*In Mt hom. 43*, in: PG 57, 463).

Spunti di riflessione

- a) “Non possiamo invocare Dio come Padre di tutti gli uomini, se ci rifiutiamo di comportarci da fratelli *verso alcuni tra gli uomini* che sono creati a immagine di Dio” (Giovanni Paolo II).
- b) Occorre dare importanza prioritaria all’approfondimento di una teologia in contesto migratorio, ad una rilettura dell’ecclesiologia in chiave migratoria e alla ricerca di linee per una spiritualità migratoria per non ridurre la pastorale migratoria ad una ricerca di modelli

basati esclusivamente sulla efficienza, o sulla paura, o sulla superiorità di un gruppo su un altro o sulla mera tecnocrazia.

- c) Non siamo una chiesa chiusa. Ci dirigiamo verso l'agorà dove vengono discusse le nuove povertà (fame e sete di Dio, anziani, altri gruppi di immigrati, i cattolici "altri", i giovani) e ci si aiuta vicendevolmente a porre gesti di fraternità e di comunione. Solo così riusciremo a svecchiare i nostri modelli pastorali.
- d) Inizia una nuova fase: il tempo della maturità per le missioni in Europa, che hanno imboccato un cammino di comunione e vogliono essere segni di comunione in una chiesa che rimane spesso ancorata, per i più svariati motivi, ad un modello monoculturale, e il tempo del consolidamento della pastorale migratoria Italia passando da una pastorale frammentaria, ad una azione più organica nei contenuti e nelle modalità, più attenta alla conversione, alla comunione e alla cattolicità.
- e) La storia ci insegna che si tratta di un cammino lento, tutto in salita.
- f) "Siamo tutti clandestini" In campo migratorio dobbiamo di'entrare irregolari poiché la nostra scelta di comunione e di cattolicità, la nostra volontà di rispettare fino in fondo l'identità di ognuno ci pone in una condizione di 'irregolarità" nei confronti del mondo che ci circonda. Siamo irregolari perché vogliamo essere uomini e donne che praticano la comunione delle differenze.

Non mi sono soffermato molto sulle strutture e sulle risposte pratiche da dare, anche perché il convegno è soprattutto occasione di confronto tra due storie, diverse nel tempo, ma ricche di somiglianze e fonte di scambio di idee e proposte. Ho sempre paura delle conclusioni affrettate in campo migratorio. E poi, se siamo davvero sinceri, nella prassi pastorale l'individualismo, camuffato di teologia, fa spesso da padrone.

Lasciatemi concludere con un apoftegma dei padri del deserto su due monaci, di cui uno era straniero, l'altro nativo del paese. Quest'ultimo era pieno di zelo, mentre lo straniero era negligente. Lo straniero morì. Un monaco del luogo, con il dono della veggenza, vide la sua anima trasportata in cielo dagli angeli; allorché fu sulla soglia del cielo, si udì una voce che diceva: "Questo monaco è stato forse un po' negligente, ma apriteli la porta a causa della *xeniteia*". Poi morì anche l'altro monaco, assistito da tutti i suoi cari. Questa volta il veggente non vide nessun angelo e se ne stupì. Però una voce dal cielo gli disse: "Il monaco pieno di zelo ha visto con i suoi occhi, nel momento di morire, tutti i suoi cari che piangevano, e la sua anima ha avuto consolazione; quell'altro, invece, che era straniero e che si era mostrato negligente, non vedendo nessuno della sua famiglia, si mise a gemere e a piangere; allora ci fu Dio a consolarlo" (riportato in A Guillaumont, *Aux origines du monachisme chrétien*)

Se impariamo a guardare con gli occhi di Dio, avremo risolto le sfide dell'emigrazione.

Giovanni Graziano Tassello

CSERPE

Studien- und Bildungszentrum für Migrationsfragen

Centro Studi e Ricerche per l'Emigrazione

Rütimyerstrasse 16 - 4054 Basel

www.cserpe.org